

Antologie Oltre sessanta testimonianze dal 1860 a oggi. Compresa quella di Mussolini, che aveva problemi a mantenere la disciplina

Primo giorno di scuola: il maestro racconta...

Da Pascoli a Sciascia, storie di scrittori-insegnanti

di GIAN ANTONIO STELLA

Li maestro elementare Giovanni Mosca si conquistò il diritto alla cattedra abbattendo con la fionda un moscone. L'avevano mandato, a vent'anni (ma ne dimostrava 16, urlò il direttore furente: «Mi mandano un ragazzino quando ho bisogno di un uomo con grinta, baffi e barba da Mangiafoco...») in una classe di teppisti scatenati. Dalla porta «si udivano grida, crepitii di pallini di piombo sulla lavagna, spari di pistole a cento colpi, canti, rumore di banchi smossi e trascinati». Come entrò, il capobanda che si chiamava Guerreschi gli puntò addosso una fionda caricata a pallini. Subito seguito dagli altri 39 Lucignoli.

Lo salvò, improvviso, un ronzio: «Vidi Guerreschi con un occhio guardare sempre me, ma con l'altro cercare il moscone, e gli altri fecero altrettanto, sino a che lo scoprirono, e io capii la lotta che si combatteva in quei cuori: il maestro o l'insetto?». Fu lì che il futuro giornalista e scrittore ebbe una botta di genio. E ordinò al capobanda: «Ti sentirai capace, con un colpo di fionda, di abbattere quel moscone?». «È il mio mestiere», rispose quello. Ma sbagliò mira.

Mosca non aspettava altro: «A me la fionda!», dissi. Mastica a lungo un pezzo di carta, ne feci una palla e, con la fionda di Guerreschi, presi, a mia volta, di mira il moscone. La mia salvezza, il mio futuro prestigio erano completamente affidati a quel colpo. Indugiai a lungo, prima di tirare: «Ricordati», dissi a me stesso, «di quando eri scolaro e nessuno ti superava nell'arte di colpire i mosconi». Poi, con mano ferma, lasciai andare l'elastico: il ronzio cessò di colpo e il moscone cadde morto ai miei piedi. «La fionda di Guerreschi», dissi, tornando immediatamente sulla cattedra e mostrando l'elastico rosso, «è qui, nelle mie mani. Ora aspetto le altre». Un trionfo.

Mica facile, fare scuola. Lo racconta una deliziosa antologia curata da Luciana Pasino e Pompeo Vagliani, fondatore dello struggente Museo della scuola del libro per l'infanzia di Torino. Si intitola *Il primo giorno*



di scuola. Un'epica per gli insegnanti e raccoglie una sessantina di racconti e testimonianze di maestri e professori dal 1860 ad oggi.

Avventure straordinarie. Come quella di Placido Cerri, brillante docente di lettere che, laureato a Torino e perfezionatosi in filologia in Germania, fu spedito come primo incarico a Bivona, provincia di Agrigento, dove arrivò dopo un viaggio interminabile a dorso di mulo lasciando la padrona della pensioncina stupefatta perché era senza

scorta: «Ma vi sono briganti per queste montagne?», chiese. «Oh, briganti veramente no, ma vi sono tanti malviventi».

Era normale, essere sbattuti all'altro capo della penisola. Giovanni Pascoli finì a Matera, «povera città di trogloditi»: «Non c'è un libro qua, da vent'anni che c'è un Liceo a Matera, nessuno v'è uscito con tanta cultura da sentire il bisogno d'un qualche libro; i professori pare che abbiano avuto la scienza infusa; e perciò di libri non se n'è comprati». Alberto Manzi, che poi sarebbe diventato il



Album

Accanto: la scuola di Africo fotografata da Tino Petrelli che arrivò in paese con Tommaso Besozzi nel 1949. Sopra: il maestro Alberto Manzi, conduttore di «Non è mai troppo tardi». L'antologia «Il primo giorno di scuola», curata da Luciana Pasino e Pompeo Vagliani, è edita da Sei (pp. 264, € 13)

più famoso di tutti i maestri grazie a *Non è mai troppo tardi*, fece un viaggio brevissimo. Ma il diritto a insegnare ai 94 scolari del carcere minorile di Roma fu costretto a guadagnarselo. Respinta l'offerta di un delinquente che gli aveva proposto di farsi i fatti suoi e lasciar perdere i quaderni, accettò la sfida («Giochiamoci la scuola. Se vinci tu, fai scuola. Se vinco io, ti metti a leggere il giornale e non parli più») di battersela a pugni. Il balordo, incauto, finì pestato come un tappeto: non sapeva che quel maestro aveva fatto la guerra col battaglione da sbarco San Marco. Boxe didattica.

Del resto, una volta, su queste cose, andava assai diversamente da oggi.

Scriva Ada Negri, costretta come maestra a fare i conti con «ottanta o novanta diavoli scatenati, che m'irrompevano nell'aula, in gran parte sporchi, puzzolenti di concio e di stalla, pieni di pidocchi e di monellerie», che erano gli stessi genitori a spronarla: «Certe povere mamme col giallore della pellagra in faccia, incontrandomi per via, mi gridavano a bruciapelo: «Giù botte, sa, sciòra maestra. Non abbia paura: non c'è altro da fare con quel barabba del mio ragazzo: l'è a fin de ben». Non amava molto l'insegnamento, la grande poetessa. Aveva scelto quel mestiere per non «dogorarsi in un officio come la madre, o divenir serva di signori in gioventù e portinaia in vecchiezza,

come la nonna». Ma non lo amava. Come Leonardo Sciascia: «Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri luoghi e in diverse condizioni un po' di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare. Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie».

Un paragone meno assurdo di quanto appaia. Certe scuole, a riprova di come l'Italia abbia sempre investito poco nell'istruzione, erano fino pochi decenni fa in condizioni pessime. Lo ricorda Elena Gianini Belotti raccontando in *Prima della quiete* la tragedia di Italia Donati, la maestra intrappolata «in una ragnatela di maldicenze e accuse di immoralità cui la ragazza non riesce a por fine se non con il suicidio»: «S'era trovata in una stanzetta angusta, scalcinata e disadorna, i muri anneriti dalla muffa, un tavolino zoppo e sudicio al posto della cattedra, una lavagna scheggiata, una sedia mezzo spagliata, i banchi sconnessi e scrostati...». Lo dicono le foto scattate da Tino Petrelli ad Africo nel 1949. Lo testimonia l'esperienza di Mario Lodi: «Aiutai la bidella ad accendere la stufa, soffiando in ginocchio tra le fessure dello sportello: e in quel momento, all'improvviso, balzò dalla memoria una lettura, tre pagine dell'antologia: la scuola tolstojana di Jasnaja Poljana, con la stufa in mezzo e i bambini dei contadini che portavano a scuola ognuno il suo pezzo di legno per riscaldarla...». È innamorato della scuola, Lodi. Come lo sono tanti e tanti maestri e professori (ridotti ormai a una minoranza rispetto alle maestre e alle professoresse: dallo 0,6% nelle materne al 3,9% nelle elementari, al 21,9% alle medie) citati nel libro di Pasino e Vagliani, da Alberto Anselmi a Eraldo Affinati. Ma non era solo Sciascia a non amare il mestiere. Tra gli altri, merita un cenno Benito Mussolini. Che dopo la prima esperienza a Gualtieri Emilia («Lasciai le mie fidanzate e partii...») e una seconda a Tolmezzo, decise di lasciar perdere. Il futuro dittatore, infatti, confida che come maestro non era «stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare». Anni dopo dirà, in Parlamento: «Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...».

Evidentemente, c'è aula e aula...